

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Argan conferma l'intenzione di lasciare la carica

Il sindaco di Roma, Giulio Carlo Argan, ha informato ieri ufficialmente la giunta capitolina sulla sua intenzione di lasciare l'incarico. La decisione, come è noto, è legata alle sue condizioni di salute. Il professor Argan è stato eletto alla guida dell'amministrazione capitolina tre anni fa, nell'agosto del 1976. Le dimissioni dovranno ora essere presentate in Consiglio, al quale spetta il compito di accettarle e di designare il nuovo sindaco. Al termine della riunione di giunta Argan si è intrattenuto brevemente con i giornalisti chiarendo il significato della sua decisione. **A PAGINA 2**

Proponendo il congresso DC per dicembre

Zaccagnini annuncia di volersi ritirare

Rilancio della linea Moro ma senza autocritiche e reali garanzie - L'analisi della crisi - La questione comunista - Polemica col PSI - Dura replica di Craxi

ROMA — Leggendo le ultime cartelle della sua relazione al consiglio nazionale, Zaccagnini ha confermato la voce che già circolava dall'altro giorno: al prossimo congresso (che si terrà probabilmente tra il 19 e il 23 dicembre) non sarà in corsa per la segreteria dc. Al solito, secondo il linguaggio democristiano, non lo ha detto esplicitamente: ma ci sono due frasi che non lasciano dubbi: «il congresso concluderà il mio mandato, che fatti eccezionali hanno reso assai più lungo di quanto immaginavo»; e poi — per essere più chiaro — «sono da evitare competizioni di tipo personale che, comunque, per quanto mi riguarda, spero di contribuire ad escludere anche con la mia decisione». D'altra parte sono stati due uomini particolarmente vicini

a Zaccagnini, Pisanu e Bodrato, a fornire ai giornalisti la interpretazione di queste due affermazioni: Zaccagnini rinuncia. Questa scelta non ha impedito al segretario della DC di impostare la sua relazione con un obiettivo ben preciso, e cioè quello di difendere fino in fondo il suo operato di questi anni, polemizzando anche esplicitamente con chi nel suo partito si prepara ad affrontare la fase congressuale ponendo Zaccagnini e il gruppo dirigente (e dunque la loro linea politica, la linea Moro) sul banco degli imputati. In estrema sintesi si può dire che il discorso pronunciato dal leader democristiano poggia su quattro punti: il riconoscimento della gravità della crisi; la difesa della politica di unità nazionale

(«non come parentesi, ma come disegno di respiro»); l'esigenza di una linea di «austerità» per governare processi di cambiamento; e infine una riproposizione aggiornata (ma non troppo) della vecchia tesi della «centralità democristiana». Il punto di partenza è un esame e una consiliazione dell'ultima crisi: da quando si giunse alla rottura dell'unità nazionale (le cui responsabilità Zaccagnini torna ad attribuire per intero all'irriducibile del partito comunista, senza neppure accennare ad una autocritica) fino al varo del governo Cossiga. E qui il segretario democristiano trova lo spunto per ripetere i giudizi già a suo tempo espressi sul tentativo Craxi, sostenendo che quell'esperimento avrebbe potuto rap-

presentare la premessa «di una permanente instabilità nella maggioranza parlamentare», e comunque mettere in discussione «il ruolo centrale, equilibratore, del nostro partito, che era e rimane tale, sia per una comprovata valenza storico-politica, sia per la entità del consenso elettorale». Dunque, in Italia, Palazzo Chigi dovrà essere sempre e comunque di un democristiano? Non è detto, risponde Zaccagnini: purché sia ben chiaro che una eventuale presidenza laica assuma il valore di soluzione «eccezionale».

La critica al tentativo di affermare una «centralità socialista» si lega immediatamente a due questioni di fondo: quella della solidarietà nazionale, e quindi la questione (Segue in penultima)

Sottolineando i principi storici del non allineamento

Tito all'Avana esorta all'unità e autonomia

Nel suo atteso discorso ha individuato proprio in un'azione indipendente il ruolo storico svolto dal movimento — Confermati con fermezza i giudizi jugoslavi sui punti di crisi — La critica alla politica di blocco

Dal nostro corrispondente L'AVANA — «Mi sono deciso a partecipare a questa conferenza, ad affrontare questa lunga e per me difficile via, per la responsabilità che ho come uno dei fondatori del non allineamento e per la ferma convinzione che non ci siano sacrifici che non si possano fare quando si tratta degli alti e dei nobili ideali per i quali lotta il nostro movimento». Con un caloroso applauso e delegati della sesta conferenza dei paesi non allineati, aperta a Belgrado, hanno accolto l'indiscusso leader del movimento di Tito, un discorso particolarmente atteso per il prestigio della voce e delle idee di colui che fu — con Nehru, Nasser e Sukarno —

il padre fondatore del non allineamento. Il leader jugoslavo — che ha parlato seduto, dietro un tavolo sistemato appostamente per lui davanti alla presidenza — è intervenuto nel dibattito, aperto lunedì da Fidel Castro, con una limpida e ferma riaffermazione dei principi del non allineamento. Fin dalle prime battute del suo discorso è stato un continuo richiamo storico agli ideali che sono stati alla base del movimento. Fin dalla prima conferenza di Belgrado (tenuta nel 1961) — ha infatti ricordato — «avemmo presente l'indispensabile necessità di passare dal vecchio ordinamento, basato sulla dominazione, ad un nuovo ordinamento basato sulla libertà, sull'uguaglianza e sulla giustizia sociale. Nel documento conclu-

sivo di quella prima conferenza — ha aggiunto Tito — furono formulati i principi e gli obiettivi storici del non allineamento, e ci come la nostra decisione, scendeva la quale la politica e il movimento del non allineamento fossero un fattore indipendente, estraneo ai blocchi, degli avvenimenti mondiali». «Riflettendo su quei giorni, come anche sull'oggi», ha aggiunto — si può dire che era ed è indispensabile lottare per l'emancipazione nazionale, politica ed economica».

Tito, dopo aver ribadito il giudizio secondo cui la politica dei blocchi è in profonda contraddizione con gli interessi dell'umanità, ha detto che «non abbiamo mai considerato eguali i due blocchi», ma tuttavia «ci siamo sempre dichiarati contro la politica dei blocchi e la dominazione straniera, contro tutte le forme di egemonia politica ed economica e per il diritto di tutti i paesi alla libertà, all'indipendenza e allo sviluppo autonomo». Ed è stato a questo punto che ha ricordato con particolare forza che «mai abbiamo accettato di essere trasmissione o riserva di nessuno, perché questo è incompatibile con l'essenza della politica del non allineamento». Per il leader jugoslavo qualsiasi allontanamento dal ruolo fondamentale del movimento porterebbe inevitabilmente alla destabilizzazione delle relazioni internazionali. Il ruolo del movimento nella

Su Sadat il primo scontro in assemblea

Dal nostro inviato L'AVANA — Un colpo di scena ha aperto il dibattito al vertice dell'Avana, introducendo, in una forma inattesa, il nodo mediorientale. Lunedì mattina, al termine del discorso di Fidel Castro, il ministro degli esteri egiziano, Butros Ghali, ha chiesto di poter replicare alle pesanti accuse (tradimento flagrante, non solo del popolo palestinese ma di tutti i popoli progressisti del mondo e dello stesso popolo egiziano), l'Egitto «secondo giuridicamente, dopo Israele» contenute nel discorso del leader cubano. Alla ripresa, è stato lo stesso Fidel, appena eletto presidente, a dargli la parola. E' subito insorto il rappresentante della Libia, argomentando che una replica al discorso di apertura non ha precedenti. Ma il presidente ha fatto valere le «circostanze particolari», in compresenza l'esigenza di eliminare il sospetto che Cuba approfitti delle sue nuove funzioni. Rivolta la parola, invitando gli altri ad un linguaggio del fedele amico allargato. L'Egitto e Cuba, ha detto, hanno lottato assieme contro il colonialismo, assieme hanno costruito l'impianto ideologico del «non allineamento». L'accusa di Fidel è infondata. Anche Sadat è un vero rivoluzionario ed è andato a Gerusalemme non per tradire, bensì per liberare la città, le terre arabe, il popolo di Palestina. Arafat ha interrotto. «E' incredibile. Come può parlare di liberare Gerusalemme chi l'ha venduta per un granello di sabbia al Sinai?». Butros Ghali ha tuttavia insistito, invitando gli altri ad aspettare i risultati, prima di condannare. E ha proclamato che l'Egitto è, anzi, «la sola nazione araba che lotta davvero per la liberazione della Palestina», oltre che un autentico paese non allineato. L'atmosfera si è scaldata quando ha avuto la parola il cubano Carlos Rafael Rodríguez, che ha ribadito parola per parola le affermazioni del discorso di Castro. L'apologia di Camp David egli ha detto è inimmaginabile, quegli accordi violano i principi e le decisioni del non allineamento. Ha menzionato poi la richiesta di sospensione dell'Egitto dal movimento, avanzata a Colombo da alcuni stati arabi, e ha stabilito un parallelo con il caso del Cile allontanato nella condanna generale dopo il rovesciamento di Allende. Alla conferenza le conclusioni. Anche questo intervento è giunto inatteso, poiché si dava per certo che l'Avana avrebbe mitigato il suo atteggiamento sulla questione. Ma la scintilla era ormai scoccata e la serie degli interventi contro Sadat e a favore di Castro si è allungata. In questo senso si sono espressi, nell'ordine, il rappresentante del Pakistan, il leader iracheno Saddam Hussein, ancora Arafat, l'etiope Menghistu, i rappresentanti del Mali, dell'Iran, dell'Angola, il primo ministro vietnamita Pham Van Dong, il presidente del Congo. Saddam Hussein, il più aspro, si è riferito a Sadat come a «colui che governa oggi l'Egitto», il «piccolo mercenario» e via dicendo. Arafat, il più stringente, ha chiesto atti e risultati «si debbono attendere. L'unico possibile — ha notato — è l'intensificato massacro del popolo palestinese». Pham Van Dong ha definito «indegno» le parole di Butros Ghali e ha chiesto che esse

Ennio Polito
(Segue in penultima)

Ma quali sono le condizioni del «cambiamento»?

Di che cosa si discuterà nel prossimo Congresso democristiano? Zaccagnini ha tentato di tracciarne la farsaglia — proprio nel momento in cui annunciava il suo prossimo ritiro — riconoscendo che nel futuro sarà destinata a diventare sempre più pressante l'esigenza di promuovere e di governare il cambiamento in una società in crisi. E da qui è partito per richiamarsi ai grandi problemi che incombono sulla realtà nazionale: da quelli che richiedono uno sviluppo più equilibrato e in grado di indirizzare le energie del paese verso obiettivi più giusti, a quelli della difesa del sistema democratico. Questo è certo il banco di prova decisivo per le forze democratiche. Ciò è vero oggi, ma non era meno vero ieri. Questo, e non altro, era il terreno sul quale, nel 1976 e negli anni successivi, era chiamata a dar prova di sé l'intesa tra i partiti costituzionali. E' qui, e non altrove, che sono venute via via alla luce non solo le insufficienze, ma anche i calcoli più fini e i meccanismi e le più smarcate operazioni di resistenza e di sabotaggio. Ed è su questi temi che si è verificata l'impasse che ha imposto al Pci di prendere atto del logoramento del patto sottoscritto, e che l'ha spinto a lanciare un motivato «allora» alle altre

forze politiche. Ebbene, la relazione di Zaccagnini non sfiora neppure il capitolo dei «perché» della crisi della politica di solidarietà democratica. Essa resta molto al di qua rispetto a quella necessità di autocritica che corrisponde a un dovere, e ci sembra, elementare. Come si può pensare che sia possibile tornare a una esperienza politica di quel tipo, dunque, senza profonde innovazioni? Sia chiaro: prima ancora che delle formule politiche, qui si tratta della concretezza dei problemi da fronteggiare, del merito. Le questioni non basta evocarle, bisogna affrontarle con i mezzi della politica e tentare di risolverle. Non si può non apprezzare il fatto che della relazione del Cn della Dc il segretario politico in carica parli con tanta insistenza delle esigenze di cambiamento e di trasformazione democratica, ma il nodo non può essere risolto elencando i problemi, pur se li ed acuti. E' sulle scelte da fare che il confronto politico dovrà invece concentrarsi a partire dalle prossime settimane. I comunisti sono all'opposizione non per caso. Essi apprezzano ogni intervento di dialogo, e credono alla necessità di intese e di solidarietà democratiche, ma proprio per questo sono decisi a battere per soluzioni reali, concrete, adeguate alla dimensione dei problemi, lucidano il governo e le altre forze politiche parlando dal chiarimento di fondo, anzitutto sulle cose da fare, nessuna prospettiva potrà avere solide gambe per camminare.

Zaccagnini afferma che la «questione comunista» non può essere cancellata in nessun modo dal panorama politico italiano. Bene. Ci sembrerebbe francamente ammirevole sostenere il contrario. Ma oggi meno che mai tale «questione» è riducibile a galateo politico: la verifica deve avvenire perciò sui fatti, sui programmi, sulle leggi, sugli atti di governo. Qui sta il punto. Ed è davvero fuori strada, se non in malafede, chi sostiene di vedere nelle recenti prese di posizione comuniste il desiderio di patti preferenziali con questa o quella componente democristiana o delle manovre di corto respiro, magari a scadenza mensile o trimestrale. Se qualcuno crede veramente a queste grossolanità e a queste fandonie, deve distendersi. Il problema che il Pci pone — quello della direzione consapevole di un nuovo sviluppo, e quindi delle forze capaci di regerle — ha ben altra portata. Ne derivano per tutti conseguenze molto impegnative, sul piano politico e su quello dell'elaborazione culturale. Si saprà stare all'altezza di questi compiti? Nella relazione zaccagniniana sono affiorati toni di preoccupazione, insieme ad accenti di polemica interna appena velata. Qua e là sono

Candiano Falaschi
(Segue in penultima)

Un'intervista al TG-2

Lama: azioni di lotta per la riforma delle pensioni e scala mobile

«Questo governo non è interlocutore valido, ma deve affrontare i problemi urgenti»

ROMA — E' molto probabile che l'autunno del '79 cominci con uno sciopero generale del pubblico impiego per la scala mobile trimestrale. Lo ha detto ieri Luciano Lama in una intervista al TG 2. Oggi, comunque, CGIL, CISL e UIL decideranno. Lama ha ricordato che i sindacati hanno posto già da tempo i problemi della trimesstralizzazione della scala mobile, delle pensioni, dell'occupazione: «Su questi, noi portiamo avanti la nostra battaglia. Dobbiamo lasciare meno spazio agli autonomi; non dobbiamo ripetere qualcuno degli errori che abbiamo commesso in passato, ma la linea che abbiamo seguito è una linea di impegno dei lavoratori occupati anche in favore dei disoccupati, non l'abbandoneremo». Ma chi paga il prezzo dell'austerità? Ha chiesto Tilo Cortese, l'intervistatore: «Il paese ha bisogno — ha sottolineato Lama — di una tensione che investa le forze migliori; fra queste, in prima linea, ci sono i lavoratori occupati. Ma essi non possono sacrificare quel poco che hanno, quando altri ceti sociali, assai più abbienti stiano a guardare o addirittura utilizzino per proprio conto i sacrifici dei lavoratori. Occorre uno sforzo più generale che investa le varie categorie sociali in rapporto alle loro disponibilità. Questo governo è un interlocutore valido?». «No. Non lo è per questo tipo di problemi, che riguardano l'insieme della società italiana e per essere risolti hanno bisogno di un consenso, di forze sociali e politiche, assai più rappresentative di quelle che oggi danno a questo governo soltanto una maggioranza relativa di consensi espliciti. Questo è un governo che deve affrontare i problemi più urgenti, come quelli di cui abbiamo parlato: i pubblici dipendenti, le pensioni, il salottino delle aziende in crisi, di cui non si parla mai, da Ottava in Sardegna alle aziende della Calabria e così via; ma non credo che da questo governo ci si possano aspettare grandissimi cose. Occorre impegnare tutte le forze che vogliono questo cambiamento, tra le quali ci metto anche il movimento sindacale, per realizzare una svolta che è al di là delle forze e delle possibilità del governo presente».

Ancora vittime a Roma e a Trieste

Due giovani (20 e 25 anni) ammazzati dall'eroina

Un altro ragazzo morto a Bergamo - Discussione sulla proposta di semilegalizzazione avanzata dal ministro



ROMA - Il corpo di Francesco Merulla viene trasportato all'istituto di medicina legale

ROMA — Altri due giovani, uno di 20 e l'altro di 25 anni, sono morti ieri in seguito ad un'overdose di eroina. Chacco Merulla viveva a Roma; Livio Zorovic, marinaro, è stato trovato morto nei giardini pubblici di Trieste. A Bergamo, dopo sei giorni di agonia, Maurizio Gavardi di ventisei anni, era morto l'altro giorno in ospedale per una dose eccessiva di eroina o per prolungata assunzione di droga «tagliata» con sostanze tossiche. Intanto le proposte del ministro della Sanità, Altissimo, hanno acceso la discussione sul problema delle tossicomanie. Le dichiarazioni del ministro a favore di una forma di «somministrazione controllata» dell'eroina, in pratica una sorta di semilegalizzazione, hanno fatto registrare pronte risposte. «Non possiamo che guardare con attenzione — ha detto il capogruppo radicale alla Camera, Adelaide Aglietta — alla volontà del ministro della Sanità di affrontare con sollecitudine il problema».

ALTRE NOTIZIE E SERVIZI
A PAGINA 2 E 3

Un nuovo conformismo

Perché non prenderne atto? Si è creata una certa ondata. E' la cultura della «chiacchiera», del «tuttologo», di un nuovo gioco snobistico tendente a ridurre tutto a battuta, semplificazione, slogan, sberleffo. Bisognerebbe ragionare di più su un simile fenomeno, discuterne pacatamente e senza cadere in semplificazioni di tipo opposto. Bisognerebbe soprattutto capire meglio le ragioni e chiedersi quante di queste ragioni si alimentano — almeno in parte — con l'usura e le debolezze di schemi culturali anche nostri.

gioco (destra-sinistra) su cui questa stampa ha costruito le sue fortune, sta andando ormai oltre il segno. Leggiamoli, dunque. Non siamo comunisti che a un certo punto le persone serie non si traggono indietro e non dicono: basta. Il gioco è diventato davvero troppo semplice: i partiti sono tutti uguali, le colpi sono di tutti, non c'è differenza tra chi sta al governo e chi sta all'opposizione, tra il notabile dc e l'operario comunista che fa il segretario di sezione, tra chi occupa davvero lo Stato (presidenza di banche, di enti, sottogoverno, tangenti, scandali) e noi. Berlinguer scrive le sue riflessioni sulla crisi. Non importa discuterle. Il furbo Bocca sa bene perché lo ha fatto. Ma è chiaro: per dare una mano alla Dc e spartirsi il potere. Tutto è ridotto a meschinità, menzogna, inganno, intralazzo. L'intellettuale comunista che ancora crede nel marxismo o è un

imbrogliatore o un menticcato. Lo stile evoca ricordi inquietanti. Non ci si dica che vogliamo fare d'ogni erba un fascio. Prendiamo come esecutive descritte da certuni la vicenda, recentissima, del sindaco Argan che, purtroppo, per ragioni di età e di salute si vede costretto, dopo aver prodigato tutte le sue forze, a chiedere lui, non altri per lui, di non ricoprire più la carica di sindaco della capitale. Argan sindaco è stato un grande fatto nuovo, veramente significativo, nella vita civile di Roma. Il Pci chiamava dai voti dei cittadini a designare il sindaco, dimostrò così fatti di essere un partito «diverso». Non si divide in lotte tra capicorrente, non chiese nemmeno per un suo uomo il «potere». Indicò Argan quale «primo cittadino», come colui che poteva non solo rappresentare un'operazione di «buon governo» —

che già sarebbe stato molto dopo decenni di corruzione — ma lanciare una proposta culturale nuova di ampio respiro. Non si può dirlo meglio che con le sue parole. «Il Pci — dice Argan in una sua recente intervista — rivolse viva attenzione, dal mio punto di vista ineccepibile, a una questione centrale: i guasti di una città si collegano in larga misura all'abbassamento del livello civile. Il rilancio della cultura, l'accostamento della città all'arte, intesa non in senso astratto... era un problema di grande rilievo». Per la prima volta a Roma non è stato sindaco un semplice «capocorrente» o l'espressione degli interessi dei «palazzinari» o di qualunque altro gruppo di potere, come il passato ci aveva abituato a subire. Il Pci ha posto la questione per la prima volta dal dopoguerra nel senso più illuministico: quello di colmare la cultura e la forza

delle grandi idee alla prassi dell'amministrazione quotidiana. Era ed è uno sforzo che indica, appunto, una strategia che deve valere, che non può non valere, una volta varata, oltre le capacità di resistenza fisica di un singolo. Una parte di quella stampa di cui parliamo (non l'Espresso, per la verità, in questo caso) si affanna allora a dire che non era vero nulla, a fare di Argan una sorta di belletta, che il Pci si affrettava a spalmarci sul suo volto di «stalinista». Insomma, un «utile idiota». Colpisce che oggi anche Repubblica, con la sua vignetta, raccatti simili umori: Argan paragonato al premier iraniano Bazargan e liquidato con un'operazione alla Khomeini. Leggiamoli, quindi, e cerchiamo di capire meglio quale «messaggio» quale minaccia di un nuovo squallidissimo conformismo si profili dietro il velo della sprezzantezza.

OGGI non dovrebbero essere i primi?

MENTRE scriviamo queste linee il primo Consiglio dei ministri Cossiga è in letargo. Questo intenso dialogo è servito a Cossiga per preparare un quadro globale della situazione del Paese, a cavallo tra la fine delle ferie e la ripresa autunnale. Ora (senza che la notizia sia vera, e data la esemplare serietà del giornale dal quale l'abbiamo tratta) non abbiamo ragione di dubitare, voi sentite che a pranzo c'erano tutti: alcuni ministri, rappresentanti dell'industria pubblica e privata, tranne qualcuno che secondo noi non doveva mancare: i sindacalisti, e se proprio l'on. Cossiga, persona seria, intenda, dal suo punto di vista che non è il nostro, operare per davvero, e tuttavia ha cominciato con un gesto che non ci è piaciuto e non ci piace, e proprio perché lo abbiamo notato, vogliamo dirglielo senza cerimoniosi riguardi.

Il presidente del Consiglio avrebbe fatto precedere il Consiglio dei ministri di una cena, consumata la sera prima, «con alcuni ministri e rappresentanti dell'industria pubblica e privata». Questo intenso dialogo è servito a Cossiga per preparare un quadro globale della situazione del Paese, a cavallo tra la fine delle ferie e la ripresa autunnale. Ora (senza che la notizia sia vera, e data la esemplare serietà del giornale dal quale l'abbiamo tratta) non abbiamo ragione di dubitare, voi sentite che a pranzo c'erano tutti: alcuni ministri, rappresentanti dell'industria pubblica e privata, tranne qualcuno che secondo noi non doveva mancare: i sindacalisti, e se proprio l'on. Cossiga, persona seria, intenda, dal suo punto di vista che non è il nostro, operare per davvero, e tuttavia ha cominciato con un gesto che non ci è piaciuto e non ci piace, e proprio perché lo abbiamo notato, vogliamo dirglielo senza cerimoniosi riguardi.

mondo e c'è chi vorrebbe una apposita convocazione del Parlamento. Altri, sullo stesso argomento, sollecitano una riunione del Consiglio dei ministri. Ma perché non far precedere il tutto da una indagine conoscitiva (come usa dire) alla quale sia chiamato un affamato di casa nostra? Si inaugura a Ottava il Consiglio nazionale dell'alimentazione, e ci va in rappresentanza dell'Italia, una delegazione di rispettabili persone. Ne conosciamo una sola: mangia del piatto di bucatini che sembrano fienilli e bisteche grandi come la Sardegna. Perché in delegazione non c'è un operaio, una massai, una persona, insomma, che per alimentare la propria famiglia debba lavorare d'inverno più di Einstein? Ma un lavoratore, insomma, mai uno di quelli che sono sempre i primi a pagare di persona. Quando si decidevano, negli uffici cosiddetti dei cerimoniali, a mettere gli operai tra coloro che debbono essere invitati con precedenza assoluta?

Fortebraccio